

INTERVISTA

Giorgio Alleva

Presidente dell'Istat

«Deflazione da energia»

Senza questa componente indice in crescita, solo il 27% dei prodotti in calo

Rossella Bocciarelli

ROMA

Non ci sono elementi per parlare di un ingresso dell'economia italiana in un regime deflazionistico, ma non possiamo neanche permetterci di attenuare l'attenzione sui problemi di crescita dell'economia italiana, né sui suoi forti squilibri sociali. È il punto di vista del nuovo presidente dell'Istat, **Giorgio Alleva**, 59 anni, ordinario di statistica all'università la Sapienza di Roma, crede molto alla necessità del superamento della logica proprietaria dei dati pubblici, per favorirne la circolarità. E in questa, che è la sua prima intervista, spiega anche che non è il caso di attendersi "aiutini" ai conti pubblici dal processo di ricalcolo del Pil deciso per adeguarsi al nuovo sistema Sec 2010.

Partiamo dalla questione-deflazione: tutti sono rimasti molto impressionati dal parallelo, purtroppo sfavorevole, con la fine degli anni 50, altro momento di prezzi sotto lo zero. Cosa c'è dietro all'attuale discesa dei prezzi?

È un parallelo che riguarda contesti molto differenti. Quello era un momento deflazionistico in una fase di crescita; ora avremmo, qualora si realizzasse, una deflazione in una fase di recessione. Ma ci sono degli aspetti peculiari della situazione attuale che meritano di essere evidenziati.

Quali?

Abbiamo registrato per la prima volta dal '59 una flessione dell'indicatore dei prezzi al consumo dello 0,1% rispetto all'anno precedente. Ma al netto dei prodotti energetici la variazione dei prezzi in agosto è positiva: l'inflazione è dello 0,4%, in aumento rispetto al più 0,3% del mese precedente. Dunque, l'elemento nuovo della dinamica in discesa dei prezzi al consumo è interamente spiegato dalla riduzione dei prezzi energetici. La core inflation che esclude nel calcolo energia e prodotti

alimentari non lavorati, come la frutta e gli ortaggi, è positiva. Inoltre, se si considerano le dodici divisioni di spesa che compongono il paniere, solo tre di esse registrano nell'ultimo anno una riduzione dei prezzi: i beni alimentari, le spese per l'abitazione e i servizi di comunicazione. Con una classificazione più dettagliata cioè con seicento indici di prodotto, abbiamo il 27% degli indicatori che registrano prezzi in diminuzione. Questa quota, pari a circa un quarto dei beni considerati, nel 2013 era del 15% e si è innalzata in tutto il 2014. Infine, i dati relativi alla contabilità nazionale ci dicono che esiste una tendenza alla riduzione dei costi variabili derivante soprattutto dalla caduta dei prezzi sui mercati internazionali.

Cosa dobbiamo dedurne?

Che non esistono gli elementi per parlare di ingresso in un regime deflazionistico dell'Italia. Solo l'eventuale persistenza di un fenomeno del genere potrebbe consentirci di discutere dei rischi collegati a un regime di deflazione.

A parte la deflazione importata, come sta l'economia italiana?

Certamente il fatto che negli ultimi 12 trimestri per undici volte abbiamo registrato una dinamica congiunturale negativa del Pil ci dice che siamo ancora in una fase recessiva, che, di fatto, non si è mai interrotta. In questo quadro c'è però un elemento positivo: l'incremento dello 0,2% dei consumi nei dati di contabilità trimestrale, che è venuto ad interrompere una serie consecutiva di 11 trimestri con dinamiche tendenzialmente negative. È quindi cambiato il segno in una componente essenziale della domanda, che sono i consumi delle famiglie. Si tratta di vedere se questo dato si rafforzerà. Certo, se guardiamo a un arco temporale più ampio, i problemi non mancano. Negli ultimi tre anni i consumi si sono ridotti del 7,1%, e gli investimenti fissi

lordi hanno registrato una flessione del quattordici per cento.

El'export?

Le esportazioni sono aumentate, invece, del 4,2% nel triennio e segnalano una capacità delle nostre imprese di sapere competere sui mercati anche nelle fasi di rallentamento congiunturale. Se però consideriamo la formazione del valore aggiunto vediamo che in tutti i settori nel triennio ha prevalso il segno meno e che nelle costruzioni, in particolare, la discesa cumulata è stata del 12,6%. Questo non significa che in questi tre anni non ci siano stati segnali positivi, il problema è che sui mercati non si sono sviluppati a sufficienza fattori per far risalire il prodotto.

La spinta delle esportazioni non è bastata.

La domanda estera ha sostenuto il prodotto nel 2011 e nel 2012 ma questa spinta negli ultimi due anni si è affievolita. La cattiva performance del 2014 è associata pressoché per intero a una forte ripresa delle importazioni associata ad una sostanziale stagnazione dell'export. Il fatto nuovo è che l'Italia ha avuto esportazioni nette negative perché la crescita delle importazioni è stata superiore a quella delle esportazioni. In particolare, c'è stata una crescita per molti versi eccezionale dei volumi di import, in due settori: il petrolio, per il quale probabilmente ha contato l'incertezza geopolitica, e gli altri mezzi di trasporto. Però se c'è una cosa di cui non dobbiamo preoccuparci è la competitività delle nostre imprese che riescono ad esportare



Peso: 39%

anche con un forte rallentamento internazionale: la quota delle aziende italiane dell'export nel 2013 è aumentata nel mondo, passando dal 2,7 al 2,8% e nella prima parte del 2014 la quota dell'export italiano nell'eurozona è aumentata dal 7,3 al 7,4%. La crisi non ha intaccato questo potenziale di crescita del sistema produttivo..

Non crede che sulle difficoltà italiane agiscano fattori di debolezza strutturali?

La crisi finanziaria del 2008 si è innestata su un'economia che ha due debolezze strutturali: l'elevato stock del debito pubblico e una ridotta produttività del sistema nel suo complesso, che nell'insieme ha mostrato una limitata capacità d'innovazione. Così oggi assistiamo a una riduzione degli investimenti pubblici e privati e il peso degli oneri degli interessi sul debito pubblico sottrae risorse alla crescita economica. Ma c'è un altro fattore di forte debolezza.

Ovvero?

L'erosione della coesione sociale, che ha aumentato gli squilibri del reddito e della ricchezza. E questi aspetti nel Pil non vengono registrati: occorrono altre misure come il BES. Il Pil

non ci dice tutto sul benessere di un paese. Per questo, oltre che delle variazioni del prodotto interno lordo dobbiamo preoccuparci anche della distribuzione del reddito fra le persone e fra i territori e valutare le disuguaglianze. Anch'esse, del resto, costituiscono un ostacolo alla crescita economica oltre che alla coesione sociale del Paese. In questi anni sono state soprattutto le famiglie a fare da ammortizzatori sociali e quelle numerose sono state costrette a fare i conti con un cambio drastico del tenore di vita. Al Sud le cose sono state particolarmente negative perché la crisi ha colpito famiglie che tipicamente sono monoreddito: il tasso di occupazione femminile nel Sud, infatti, è pari al 30% contro il 55% del Centro Nord.

Anche il nostro paese si sta adeguando al sistema di contabilità pubblica Sec 2010 e c'è chi pensa che dall'inserimento di alcuni aspetti poco commendevoli (prostituzione e altri ricavi da economia criminale) tra le risorse prodotte possa derivare anche un aiuto ai conti pubblici. Come stanno le cose?

Il 9 settembre renderemo no-

ti i conti del 2011 coerenti con il Sec 2010 e il 22 settembre pubblicheremo la serie storica del nuovo Pil dal 2009 al 2013. I dati incorporeranno anche alcune attività illegali, come traffico di stupefacenti, prostituzione contrabbandando d'alcool, così come stabilito a livello europeo sin dal 1995, anche se le linee guida sono state emanate solo di recente, allo scopo di rendere tra loro confrontabili i paesi. Ma sono altre le componenti derivanti dal nuovo Sec 2010 che possono modificare in modo più netto il livello del Pil: si tratta della capitalizzazione delle spese per R&S, che verranno contabilizzate come investimenti, i costi per armamenti che anch'essi confluiranno nel capitolo investimenti; è inoltre destinato ad allargarsi anche il perimetro delle amministrazioni pubbliche. Infine, la terza innovazione sarà un miglioramento di fonti e metodologie per la stima del pil, con un ricalcolo dell'economia sommersa. Le garantisco, in ogni caso, che il nostro approccio nel ricalcolare il Pil è estremamente rigoroso. Sbaglia chi immagina aiutini.

C'è anche un tema che riguarda il dibattito fra econo-

mia ed etica.

Certamente, l'inclusione dell'economia illegale mostra l'evidente inadeguatezza del Pil come indicatore di progresso e di benessere. Ma evidenziare il contributo al valore aggiunto di questa componente, così come abbiamo già fatto per il sommerso, che contiene molte componenti illegali ed è un grave danno alla competizione leale fra imprese, è un modo per fornire elementi di conoscenza in più a chi è deputato a combattere questi fenomeni.

LA LUNGA CRISI

«La recessione non si è mai interrotta ma sui consumi qualcosa si muove»

COMPETITIVITÀ

«Abbiamo aziende in grado di esportare anche con la frenata internazionale»

IL SISTEMA SEC 2010

«Il 22 settembre nuove serie storiche del Pil ma non ci saranno aiutini ai conti»

Gli indicatori

DINAMICA DEI PREZZI

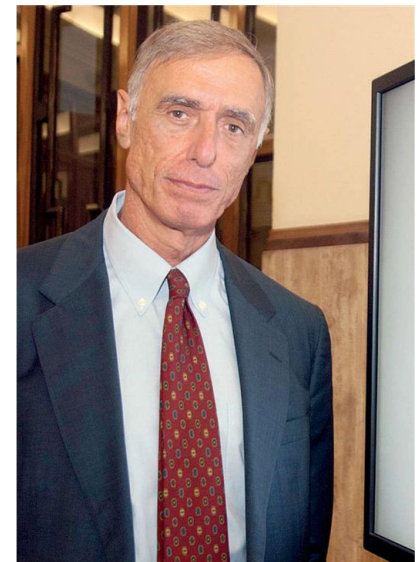
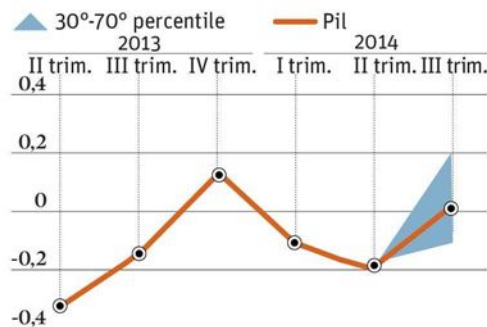
Variazioni tendenziali percentuali



Fonte: Istat

PROFILO CONGIUNTURALE DEL PIL

Previsioni sul terzo trimestre 2014



Presidente. Giorgio Alleva, alla guida dell'Istituto nazionale di statistica



Peso: 39%